

SPERANZA

L'improvvisa pandemia che ha recentemente scosso e martoriato l'intera umanità ha lasciato una ferita indelebile in tutti, tanto da aver persino modificato il nostro modo di vivere e aver minato le nostre sicurezze, suscitando dovunque paura e smarrimento. Papa Francesco, di fronte a questa sconvolgente tragedia, e di fronte alle tante situazioni drammatiche di guerra, di miseria, di sfruttamento, di fame, di sofferenza, di solitudine, ha voluto orientare il Giubileo 2025 sul tema della Speranza, affermando: *«Dobbiamo tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata, e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante. Il Giubileo potrà favorire molto la ricomposizione di un clima di speranza e di fiducia, come segno di una rinnovata rinascita di cui tutti sentiamo l'urgenza»* (Papa Francesco, Lettera a S.E. Mons. Fisichella).

La parola speranza e il verbo sperare segnano la vita ordinaria e straordinaria di tutti: «Speriamo che domani ci sia il sole», «spero di essere promosso», «spero che tu sia felice», oppure «spero che un giorno qualcuno te la faccia pagare»...

Vi sono tante speranze quanti sono i desideri: meschine o nobili, grandi o piccole, private o pubbliche, individuali o comunitarie. Vi sono desideri di bene per se stessi e per coloro che hanno un posto negli affetti, ma anche desideri di male che si rivolgono ovviamente al futuro degli altri, invisibili o addirittura odiati nemici. La spinta a sperare nella realizzazione del desiderio è talmente costitutiva dell'essere umano da generare il motto «finché c'è vita, c'è speranza». La condizione opposta in cui per svariati motivi la speranza si spegnesse, dando luogo alla disperazione, equivale a un anticipo dell'esperienza di morte.

La Speranza, insieme alla Fede e alla Carità, è una virtù teologale e come tale si riferisce direttamente a Dio; ci dispone a vivere in relazione con la Santissima Trinità. Ha come origine, causa ed oggetto Dio Uno e Trino. Le virtù teologali fondano, animano e caratterizzano l'agire morale del cristiano, informando e vivificando tutte le virtù morali (cfr CCC 1812-1813).

La speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo.

La speranza è generata dalla promessa di Dio, dalla relazione con Lui, e non dalla nostra condizione; essa si fonda sulla fede di chi si dispone a ricevere tutto. Come scrive Paolo agli Efesini:

Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani nella carne, chiamati non circoncisivi da quelli che si dicono circoncisivi perché resi tali nella carne per mano d'uomo, ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo (Ef 2,11-13).

La speranza non si deduce dal presente, ma dal futuro della felicità promessa che l'essere umano non è affatto in grado di dare a se stesso, e riceve per iniziativa divina (grazia), verso la quale il credente si dispone speranzoso.

«È lo Spirito Santo, con la sua perenne presenza nel cammino della Chiesa, a irradiare nei credenti la luce della speranza: Egli la tiene accesa come una fiaccola che mai si spegne, per dare sostegno e vigore alla nostra vita. La speranza cristiana non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino:

“Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm 8,35.37-39).

*Ecco perché la speranza non cede nelle difficoltà: essa si fonda sulla fede ed è nutrita dalla carità, e così permette di andare avanti nella vita. Sant'Agostino scrive in proposito: "In qualunque genere di vita, non si vive senza queste tre propensioni dell'anima: credere, sperare, amare"». (Papa Francesco, *Spes non Confundit*, n. 3)*

Nel clima culturale odierno la speranza sembra soffrire del suo significato più profondo. Ridare vigore al messaggio della speranza è un vero e proprio esercizio di testimonianza cristiana nell'oggi della nostra storia, con l'accortezza di dover comunicare una notizia capace di produrre fatti che cambiano la vita.

San Paolo, nel brano della Lettera agli Efesini citata sopra, dice che (gli Efesini) prima dell'incontro con Cristo erano senza speranza, perché erano «senza Dio nel mondo». Giungere a conoscere Dio, il vero Dio, questo significa ricevere speranza. Scrive benedetto XVI in *Spe Salvi* (n.3):

«L'esempio di una santa del nostro tempo può in qualche misura aiutarci a capire che cosa significhi incontrare per la prima volta e realmente questo Dio. Penso all'africana Giuseppina Bakhita, canonizzata da Papa Giovanni Paolo II. Era nata nel 1869 circa – lei stessa non sapeva la data precisa – nel Darfur, in Sudan. All'età di nove anni fu rapita da trafficanti di schiavi, picchiata a sangue e venduta cinque volte sui mercati del Sudan. Da ultimo, come schiava si ritrovò al servizio della madre e della moglie di un generale e lì ogni giorno veniva fustigata fino al sangue; in conseguenza di ciò le rimasero per tutta la vita 144 cicatrici. Infine, nel 1882 fu comprata da un mercante italiano per il console italiano Callisto Legnani che, di fronte all'avanzata dei mahdisti, tornò in Italia. Qui, dopo « padroni » così terribili di cui fino a quel momento era stata proprietà, Bakhita venne a conoscere un « padrone » totalmente diverso – nel dialetto veneziano, che ora aveva imparato, chiamava « paron » il Dio vivente, il Dio di Gesù Cristo. Fino ad allora aveva conosciuto solo padroni che la disprezzavano e la maltrattavano o, nel caso migliore, la consideravano una schiava utile. Ora, però, sentiva dire che esiste un « paron » al di sopra di tutti i padroni, il Signore di tutti i signori, e che questo Signore è buono, la bontà in persona. Veniva a sapere che questo Signore conosceva anche lei, aveva creato anche lei – anzi che Egli la amava. Anche lei era amata, e proprio dal « Paron » supremo, davanti al quale tutti gli altri padroni sono essi stessi soltanto miseri servi. Lei era conosciuta e amata ed era attesa. Anzi, questo Padrone aveva affrontato in prima persona il destino di essere picchiato e ora la aspettava « alla destra di Dio Padre ». Ora lei aveva « speranza » – non più solo la piccola speranza di trovare padroni meno crudeli, ma la grande speranza: io sono definitivamente amata e qualunque cosa accada – io sono attesa da questo Amore. E così la mia vita è buona. Mediante la conoscenza di questa speranza lei era « redenta », non si sentiva più schiava, ma libera figlia di Dio. Capiva ciò che Paolo intendeva quando ricordava agli Efesini che prima erano senza speranza e senza Dio nel mondo – senza speranza perché senza Dio. Così, quando si volle riportarla nel Sudan, Bakhita si rifiutò; non era disposta a farsi di nuovo separare dal suo « Paron ». Il 9 gennaio 1890, fu battezzata e cresimata e ricevette la prima santa Comunione dalle mani del Patriarca di Venezia. L'8 dicembre 1896, a Verona, pronunciò i voti nella Congregazione delle suore Canossiane e da allora – accanto ai suoi lavori nella sagrestia e nella portineria del chiostro – cercò in vari viaggi in Italia soprattutto di sollecitare alla missione: la liberazione che aveva ricevuto mediante l'incontro con il Dio di Gesù Cristo, sentiva di doverla estendere, doveva essere donata anche ad altri, al maggior numero possibile di persone. La speranza, che era nata per lei e l'aveva « redenta », non poteva tenerla per sé; questa speranza doveva raggiungere molti, raggiungere tutti».